

BIBL. NAZIONALE
CENTRALE-FIRENZE

740

24





MISSIMA ISTORIA

di

740. 24
L F R A M E

ed

ADELLASIA
FIGLIUOLA
DI OTTONE IMPERATORE.





BELLISSIMA ISTORIA
DI
ALLERAME
ED
ADELASIA
FIGLIUOLA
DI OTTONE IMPERATORE.



BASSANO 1870
Presso Pietro Fontana tip. librojo.

THE



LIBRARY

BELLISSIMA ISTORIA

DI

ALLERAME

ED

ADELASIA.

Musa celeste degli eccelsi Cori
Il tuo divino ajuto da te imploro,
Onde possa cantar li onesti amori,
Che provava Adelasia con martoro;
Merta corona di più grandi onori
Se il padre suo se la portava d' oro:
Qui intenderete la confusa scena
Che provava Adelasia con gran pena.

Reggeva il sacro Impero d' occidente
Il grande augusto Imperator Ottone,
Che ha domato la barbara gente;
Amato era da tutte le persone;
Rimbombava il suo nome all' Oriente,
Chè ne' Turchi il temean fino le donne;
Aveva un capitán nelle sue schiere
Allerame avea nome il cavaliere.

Questo Allerame era di nobil sangue,
 Chè la Sassonia gli era tributaria.
 Questi per Adelasia proprio langue,
 E la mente per lei proprio gli varia;
 E Adelasia per lui cadeva esangue
 Con un amor onesto che non svara:
 Un dì la principessa e il cavaliere
 Si giurar fedeltà proprio davvero.

Disse Allerame: Principessa cara,
 Noi quivi abbiamo fatto il giuramento,
 L'abbiam fatto pel trono o per la bara
 Se vostro padre Otton non è contento:
 Per me sarebbe una gran doglia amara,
 Dice Adelasia: e per me gran tormento,
 Le rispose Allerame con bel dire:
 Oh dal destino non si può fuggire!

Mentre che questi amanti si parlava
 Ciò tutto ascoltava una Cameriera,
 E ad Ottone questa se ne andava,
 Ma si può dir che aveva un cor da fiera,
 E frettolosa costei camminava,
 E ritrova Otton verso la sera:
 Che Dio ti salvi, magno Imperatore,
 Vorrei parlar con te, mio gran Signore.

E ti voglio contar l'audacia grande
 Del Sassone Allerame che hai in tua Corte,
 Che su tua figlia ha una pretesa grande,
 E giurò fedeltà fino alla morte:
 Uno per l'altro tutti due più langue,
 Femi che loro fuggan senza scorte,
 Disse l'Imperator tutto arrabbiato
 Venga davanti a me lo scellerato.

Manda un araldo il grande Imperatore
 A chiamare il buon principe Allerame,
 Che debba comparir, che non perda ore
 Lo trova ch'era in compagnia di dame,
 Dice costui: Allerame signore,
 Il grande Imperator ora vi chiama,
 Risposegli Alleram: tosto ubbidisco
 Al grande Ottone e non vi preterisco.

Giunse Allerame avanti al suo sovrano.
 Son qua pronto a ubbidirvi, o gran signore;
 Dice l'Imperator per tuo malanno
 Sei venuto a servirmi o traditore,
 Ti bandisco dal mio stato lontano,
 E partì presto, e non ci perder ore,
 Che Adelasia mia figlia, o scellerato,
 Tu di rapirla a me hai già trattato.

Partì presto e un istante non tardare
 Chè informato già son tanto che basta;
 Si mise il Prence allora a lagrimare,
 E disse: Adelasia vergine casta,
 Adesso mi conviene da te andare,
 Ti porterei se lo potessi in tasca,
 Obbedisco signor, e mi perdona
 Se ho disprezzata l'alta tua Corona.

Parte Allerame con il suo equipaggio
 E lo seguono i fidi Cavalieri
 E verso la Sassonia prende il viaggio,
 Chè questi di lui sono amici veri;
 Ottone allora con fiero disagio
 Manda chiamar il capo dei Furieri
 Onde Adelasia sia rinchiusa al forte
 Per due giri di sol, se no la morte.

Questo castello è sólo venti miglia
 Dalla città Metropoli lontano,
 E questo era allestito a maraviglia;
 Adelasia lo accetta per men danno
 Servita ell' era già siccome figlia
 Di Ottone Imperator grande sovrano,
 Ed Adelasia allor con le sue dame
 Sempre pensava al Principe Allerame.

Il principe Allerame era in Sassonia
 E pensava alla cara Principessa,
 Un nulla esso apprezzava la Polonia.
 Chè per questo egli stava in amarezza,
 E spinto dal demonio, o la demonia
 Di andarla ritrovar nella fortezza,
 Monta a cavallo e in veste da mercante,
 Giunge al castel col cor tutto tremante.

Alloggiò in una loggia, un miglio solo
 Discosto era da quella alta fortezza,
 Ma pensava che desso era già in dolo,
 E gli premea veder la Principessa,
 E il dopo pranzo poi da solo a solo
 Ei cavalcando va con amarezza,
 Torna alle mura di questo Castello
 Per potervi vedere il suo giojello.

Quindici giorni e più fa questa vita
 Nè mai potè veder l' oggetto amato,
 Dice il Prence: mi convien far partita,
 E andar alla fortezza, ma a che patto!
 Se scoperto vi son non c'è più aita,
 Che il grande Otton la legge così ha fatto;
 Si volge e vede un pastorello andando
 Che la sua greggia andava pascolando.

Lo saluta il pastor con beila grazia
 E il Prence allora rendegli il saluto,
 Dice il pastor, signor di bella faccia
 Li soldati di Ottone ho già veduto,
 M'han dimandato con grande minaccia
 Di un cavalier che gira in questo stato.
 Se contumace siete, Cavaliero,
 Fuggite presto e vel dico da vero.

Rispose il Cavalier, o caro amico,
 Hai tu inteso di quel che vanno in traccia?
 Risposegli il pastor, signor vi dico,
 Ad un Sassone fanno la minaccia
 Non ve lo dico per parer perito,
 Mi dicono ch'è uno di bella faccia;
 Voi mi parete di bellezza un giglio,
 Fuggite se potete il gran periglio.

Ei ringrazia il pastore e parte allora
 Verso Sassonia prendendo il cammino.
 Adelasia saputo dopo un' ora
 Di quel suo amante povero meschino,
 Dice: meschina me, convien che mora,
 Questo si può chiamare gran destino!
 Conosco la costanza del mio amante
 Questo si può chiamar fido costante.

Risolve l' Adelasia di fuggire,
 Ma pria spedisce un foglio ad Allerame,
 E gli fa intender senza preterire
 Che fuggirà a dispetto delle dame,
 Ed in Sassonia lei vuole venire
 Se crede di partire anche al dimane,
 Egli risponde a lei che sui confini
 Sarà aspettarla co' suoi paladini.

Adelasia raccolte tre donzelle
 Molto fidate ed un bravo scudiero
 Disse: di voi mi fido, o mie sorelle,
 E anco di te, o scudier che sei il primiero;
 Fuggire io voglio e queste son novelle,
 E quel che dico vi dico da vero;
 E verso la Sassonia già dimane
 Dove mi aspetta il principe Allerame.

Si preparan destrieri e vesti d'uomo
 Con finte barbe, e non pajon più quelle,
 Per una cateratta sotto il Duomo
 Fuggono le smarrite pecorelle.
 Dice Adelasia allor: non so se sogno,
 (Parlava alle sue care damigelle)
 So pure che il parlar egli è un gran tedio,
 A quel ch'è fatto non c'è più rimedio.

Fugge tutta la notte e tutto il giorno
 Non ha nessuna guida che la scorta,
 Verso la sera sul finir del giorno
 Adelasia sembrava mezzo morta,
 Che non ha più speranza per quel giorno,
 Le sue donzelle già la riconforta,
 Ma trovansi in un bosco inviluppate,
 E non san mai dove sono arrivate.

Di fieri malandrini una caterva
 Stava nascosta in questo loco piano,
 Dal calpestio ciascun tosto si sveglia
 Corre a veder chi è questi per far danno,
 E circondan costor di Otton la figlia,
 E le donzelle per il lor malanno,
 E dicono costor: danari o vita
 Se volete di qui fare partita.

Dice Adelasia allor: figliuoli cari,
 Prendete pure se il cielo vi aita,
 Queste son gioje e questi son denari
 Ma per pietà lasciateci la vita,
 E vi sia perdonato a patti chiari,
 Così resta Adelasia annutolita;
 Ma i malandrini mutata opinione
 Voglion morta la dama e le sue donne.

Il capo disse allor ai masnadieri
 Muojan costoro che così comando,
 A questi Prenci ovvero Cavalieri
 Dice Adelasia la vita domando: —
 Uccidete vi dico a colpi fieri,
 E dà di mano a sì terribil brando
 Che ferisce Adelasia e le donzelle,
 Anche il Paggio spirò l' alma fedele.

Precipita di sella la donzella,
 E semi viva resta sulla terra,
 Chiama Cristo Gesù la poverella
 E la sua Santa Madre vergin vera;
 Sette ferite ha in sè la meschinella
 Era smarrita quella faccia bella.
 I malandrini parton col hottino,
 Chè il loro albergo era molto vicino.

Il Principe che sta poco lontano
 Ma non tanto vicin che può sentire,
 Dice a' suoi Cavalier: mi pare un anno
 Di aspettare e non vedo mai venire;
 Temo che sia successo qualche danno,
 E incontro voglio andar senza mentire
 Alla mia cara e bella Principessa,
 Chè il mio core si trova in amarezza.

Ubbidisce ciascuno e monta in sella
 E segue per la selva il suo signore;
 Giungono là dove Adelasia bella
 Avea perduto il sangue e il bel colore,
 Dice il Principe allor: o verginella,
 Che spettacolo è questo? oh gran dolore!
 Questi son Cavalieri assassinati,
 Malandrini che qui li hanno assaltati.

Mira il Principe allor quel che si move
 E vede che è l'amata Principessa;
 Riman senza parola, non sa dove,
 Il suo core si trova in amarezza,
 Dice Adelasia: saprete le nove,
 Prima la confession per sicurezza:
 Li malandrini se ne sono andati
 Con le gioje e i denari che han rubati.

Dice il Principe allor: fratelli miei,
 La metà di voi altri ora mi segua,
 Io vo' inseguire i malfattori rei
 Chè a costoro non dò pace nè tregua;
 La Principessa portarla si dee
 A quel Romito santo che solfeggia
 Li Salmi del Signore, e la confessi,
 Chè vo' tagliar tutti i nemici a pezzi.

Preser la Principessa i Cavalieri,
 E la portar dall' Eremita santo.
 E il Principe trovò li masnadieri,
 Che dietro al bosco questi eran da canto;
 Ma il Prence co' suoi fidi Cavalieri
 Vi arriva sopra come per incanto;
 Con le spade alla mano uccide i felli
 E porta ad Adelasia i suoi gioielli.

Ritorna il Prence allor dall' Eremita
 Che medicava la gran Principessa,
 E contrita al Signor chiedeva aita;
 Il principe piangendo l' accarezza,
 E le dice: Adelasia, la mia vita,
 Non morirete con questa amarezza
 Che le ferite non son già mortali,
 Dio vi libererà da questi mali.

Dà licenza Allerame alla sua gente,
 E verso Dresda prendono il cammino,
 E rimane Allerame solamente:
 Dice il Romito allora, o Dio divino!
 E mirando Adelasia attentamente,
 Diceva ad Allerame: a qual destino
 Siete arrivati e non pensate al fine,
 Che siete in seno all' ultime rovine!

Un giorno che il Romito andava in traccia
 Di trovare dell' erba per il bosco,
 Un dì venti soldati a lui si affaccia
 E dice: padre con un parlar fosco,
 Una vergio cerchiam di bella faccia
 Sel sapete palesatelo nosco;
 Questa è la figlia dell' Imperatore,
 E Allerame ne fu lo malfattore.

Disse il Romito, signori soldati
 Io non so nulla d' esta novitade,
 Mi dispiace d' aver di questi dati,
 Che il mio Sovrano sia in cattivitate;
 Ma li soldati voltano pei prati,
 E van cercando per tutte contrade:
 Ed il Romito corre alla sua cella
 Ed avvisa Allerame e la donzella.

Dice il Romito allor: figliuoli cari,
 Seguitemi vi dico, e non tardate
 Che non pajon soldati ma sicari,
 Che vi vogliono prender queste fiate;
 Ben io vi condurrò per siti vari
 Dentro di un monte ed in quel luogo state;
 Arrivati alla grotta ei li nasconde,
 Il Romito si parte alle sue spoude.

Arrivà l' Eremita alla magione,
 E la ritrova piena di soldati.
 Dicon costoro: padre, in conclusione
 In questa casa qui sono arrivati;
 Il padre lor rispose in tal sermone
 Se qui vi fosser li avreste trovati:
 Rispose il capitan, ci perdonate,
 Li andremo a ricercar in altra parte.

Parton costor, e il padre va alla grotta,
 E dice: figli, che intenzione avete
 Di partire da me subito in botta,
 Od andar a cader dentro alla rete?
 Rispose allor la Principessa dotta:
 Di maritarci voi ci promettete,
 E quindi allora vengano i tormenti
 I nostri cuori moriran contenti.

Li sposa allora il Sacerdote santo,
 Resta contenta la felice coppia
 Di portarsi lontan si danno il vanto
 Credessero arrivar sino in Antiochia:
 Si moveva al Romito proprio il pianto,
 Dice, Principe, io m'bo passione doppia,
 Vi vestirete proprio da villani
 Sin che sortiate dai luoghi Alemani.

Si veston da bifolchi e via cammina
 Col fagottino in spalla e col bastone
 Sempre invocando la Bontà divina
 Che li guardi dalle triste persone;
 Trapassan l'Alemagna, e una mattina
 Che eran nell'Italia in conclusione,
 Sono assaliti da cinque assassini
 Che lor tolgon le gioje ed i quattrini.

Ecco ridotti alla miseria grande
 Che non han più danar per sostentarsi:
 Adelasia sospira, il Prencè langue,
 Dice Allerame: dove son gli starzi?
 Adelasia, sul core se li frange;
 Dice: marito mio, questo vi basti,
 Di non piangere più, così comando
 La limosina affine andrò cercando:

E chiedeva così la caritate
 La gran figlia di Ottone Imperatore,
 Il Principe piangea la veritate
 Ch' eran ridotti a questo gran tenore,
 Non discorreano più per quelle strade
 E Allerame non ere più signore,
 Che giunsero in Liguria fra montagne,
 Che non è più pianura nè campagne.

Di Erbenga il territorio si nomava
 E tutti lavoravan di carbone:
 Degli operai la ciurma allor pranzava
 Quando vede arrivar queste persone,
 E a lor la carità si domandava,
 Eran là mescolati uomini e donne:
 Li invitano a mangiar proprio con loro
 Si siede e mangia e prende del ristoro.

Ecco che dalle doglie vien sorpresa,
 E si trova già quasi in agonia,
 In braccio dalle donne ella vien presa,
 E da quel luogo vien portata via:
 Partorisce un bambino alla distesa
 Quasi lo partoriva sulla via:
 Dentro in una capanna fu portata
 Che questa carità le fu assai grata.

E di un poco di paglia son provvisti
 E là si alleva il picciol pargoletto:
 Dice Allerame: questi son gli acquisti,
 Chè offeso abbiamo il Signor benedetto;
 E con queste parole e pianti misti
 Fasciava il suo bambino poveretto,
 Poi si porta il bambino a battezzare
 Vuol si chiami Guglielmo il suo compare.

Vien sedotto a fermarsi in quella rupe
 A lavorar di legna e di carbone;
 Ov' è il tempo che sui signor di truppe?
 Dice Allerame con basso sermone:
 Rispose: dove riposar le lupe
 Nella lor tana sta la mia magione,
 Principia a lavorar chi vuol mangiare
 E Adelasia si mise a faticare.

Altri sei figli lei diede all'a luce
 E tutti vivi e fanno i carbonaggi,
 E Guglielmo il maggior questo lo induce
 A vendere il carbon verso le spiagge,
 Con altri carbonieri ei si conduce
 E avea di già imparato tutti i viaggi,
 E in Erbenga e Savona se ne andava
 Ed i denari al padre suo portava.

Guglielmo tal mestiere disprezzava
 E gli parca viltade a esercitarlo:
 Quando nella città si ritrovava
 Guardava di trattar con più bel garbo:
 Un giorno un' armatura egli mirava
 Che portava un patier con un bel brando,
 Disse Guglielmo: quanto dimandate
 Di queste armi voi qui tutte fregiate?

Dice allora il patier: tu vuoi comprare
 Armatura che portan cavalieri;
 Di questo voi non avete a parlare
 Quando vi pago io son uno di quelli:
 Basta che dite quanto v' ho da dare,
 Risposegli il patier: dieci ma belli
 Zecchini qui ci vuol, e così basta,
 Ma non credo che tu li abbi in tasca.

Risposegli Guglielmo: o caro amico
 Questi son due somari che io ti dò,
 E tutti li danari che ho nel plico
 Perchè altro a sto mondo ora non ho.
 Prega il cielo che un giorno, questo dico,
 Di quel che fai ti riconoscerò;
 Dice il patier: di questo son contento,
 Dammi i somari e quel poco d' argento.

Prende l' armi ed avviarsi verso il mare,
 Che un bastimento allor spiega le vele
 E gli chiede se lui vuole montare
 Ed ei rispose: padron mio fedele,
 Danari io non ne ho già da pagare
 Ma mi faticherò nelle procelle,
 E poi vi servirò da marinaio
 Se mi fate il favor l' avrò per caro.

Il padron lo riceve volentieri
 E verso Roma già segue il destino,
 Fa l'amicizia con dei marinieri,
 Alla bocca del Tebro è già vicino;
 Dice allora Guglielmo, amici veri,
 Verso di Roma io prendo il mio cammino,
 Dice il padrone: figliuol mio dabbene
 Non ire a Roma che v'è molte pene.

Ed intende che a Roma v'è l'armata
 Del grande Ottone imperator romano,
 Ed egli prende il viaggio alla flata
 Senza timor ei giunge a mano a mano;
 E già vede di Otton la grand' armata,
 E se gli affaccia un alto capitano
 A cui dice: signore Cavaliero
 Di pugar per Otton è il mio pensiero.

Guerreggia per Otton, e fa gran fatti
 In arme che stu dir fa tutti quanti,
 La guerra ha sol per il confin dei stati
 Guglielmo il prode sempre era davanti;
 Il sangue già scorrea da tutti i lati,
 E il suo cavallo già faceva gran salti:
 E portan la vittoria gl' imperiali
 L'imperator lo vuol fra i principali.

Otton lo manda quindi a dimandare
 Il gran guerrier ch'è tanto nominato;
 Comparisce Guglielmo con bel fare
 Dice l'imperator: bravo soldato,
 Capitano tu sei senza parlare
 Dalle guardie del corpo sei nominato:
 Bacia le mani al magno Imperatore.
 E lo ringrazia di quel grande onore.

S' imbarcò allora con la grand' armata
 Per il Mediterraneo al suo cammino;
 Ma dal vento l' armata vien portata
 Al porto di Savona al suo destino;
 A Guglielmo la nuova è molto grata
 E smonta a terra dal suo bergantino
 E dà la mano al magno Imperatore,
 E il vescovo il riceve con onore.

Quando Guglielmo si vede a Savona,
 Dice all' Imperator, Signor, licenza,
 Che mio padre e mia madre bella e buona
 Chè carbonaggio e l'è la mia semenza,
 A trovarli licenza tu mi dona,
 Che di questo non credo far fallenza:
 Dice l' Imperator, Guglielmo mio
 Prenditi due cavalli e va con Dio.

E guida qui tuo padre e anco tua madre:
 Guglielmo giura tosto di ubbidire;
 Parte allor di Savona con le squadre,
 E giunge alla montagna allo mio dire:
 Dice alli cavalieri; ecco mio padre,
 Li cavalieri voller profferire,
 Conobbero Adelasia ed Allerame
 Che abitavano in quelle capanne:

Dice Guglielmo allora o padre mio,
 Venite e abbandonate tal mestiero,
 Che il grande Ottone è lo principe pio
 E annoverato son nel di lui impero:
 Mi vi vuole veder velo dico io:
 E un cavalier con un parlar severo
 Dice: Alleram, non abbiate timore
 Che vi perdonerà l' Imperatore.

Parto Allerame, Adelasia e i figliuoli,
 E arrivati a Savona sulla sera,
 Al vescovo si portan con gran duoli,
 Che quando intende il cuor se li disserra;
 Mirava allora quei carbonaiuoli
 E lu una camera li chinde e serra,
 E va davanti al grande Imperadore
 Dicendo, gran Signor, con gran dolore;

Una grazie ti chiedo in questo punto,
 O grande Ottone, non me la negare!
 Dice l'Imperator con cuor compunto
 Quella grazia che vuoi son quì per fare;
 Con tua figlia, Allerame è quivi giunto
 Con sette figli che fan lagrimare:
 Dice l'Imperator: loro perdono
 Della lor vita te ne faccio un dono.

Alla camera giunge la famiglia,
 Primo Guglielmo avanti lor cammina,
 Ed Adelasia con le basse ciglia
 Dice all'Imperator: maestà divina,
 Ecco Adelasia tua di Otton la figlia,
 Che alla tua maestà pronta s'inchina:
 Figlia perdono a te non al marito,
 Dagli stati di Ottone ei sia bandito.

Dice Adelasia allora: gran Signore.
 Bandisci anche la figlia in questo istante
 Che siam sposati di sincero amore
 Egli non è mio drudo nè mio amante:
 Proferia tal parola con dolore
 La voce le sortia tutta tremante;
 L'Imperator dice alle guardie allora
 Che sia posta in prigion senza dimora.

Sfodra Guglielmo allor la sua gran spada
 Indietro tutti e qui nessun s' accosta,
 E se la morte a qualchedun li aggrada
 La mano mia non è lenta nè morta:
 Dice l' Imperator: Guglielmo abbada
 Che perdono a tuo padre e alla sua scorta;
 Dice Guglielmo: Imperatore mio
 Ti accomando la madre e il padre mio.

Allor Otton da' suoi languidi lumi
 Le lagrime a cader vi si vedea,
 Dice famiglia mia quanti digiuni
 Trovarsi in questo stato non credea.
 La giornata quel dì era di luni
 L' Imperator un sogno lo credea,
 Tutti i principi allor con carbonaggi
 Viva l' Imperatore e i baronaggi.

FINE.

89 351614

[Faint, illegible text, possibly bleed-through from the reverse side of the page]

1871



BASSANO

Presso P. Fontana tip. lib.



